

**La strage di Palermo**



La guerra tra i clan fa un morto ammazzato al giorno  
Settantamila persone vivono con l'industria del crimine  
«Non si può intervenire dappertutto con l'esercito  
ma certo occorre un maggiore controllo del territorio»

**«Ma c'è anche l'emergenza-camorra»**

**L'onorevole Mastella chiede un intervento straordinario**

Ciustissimo occuparsi della Sicilia, dice Clemente Mastella. Ma in Campania anche la camorra rappresenta un'emergenza. 70.000 persone vivono dell'economia camorristica. Gli investimenti calano perché commercianti e imprenditori non vogliono rischiare il pizzo». Una vera lotta alla camorra non c'è mai stata. E qualcuno lo «avverte»: «Non t'immischiare».

ANNA MARIA CRISPINO

ROMA. Misure straordinarie per l'emergenza Sicilia. E la Campania, dove la guerra tra i clan fa quasi un morto al giorno? Dove l'economia malavitoso si è ormai infiltrata nelle maglie di tutti gli aspetti della vita economica, sociale e politica fino a coinvolgere, secondo le ultime stime, circa

70.000 persone? A lanciare l'allarme è questa volta l'onorevole Clemente Mastella, democristiano ed ex sottosegretario alla Difesa dell'ultimo governo Andreotti. Quando qualche mese fa Mastella, dalle pagine del quotidiano di Napoli «Il Mattino», aveva rilanciato il problema chiaman-

do il cardinale Giordano ad assumere la guida morale di una grande battaglia contro la camorra, qualcuno lo ha «avvertito» per telefono di non insistere: «Ma chi te lo fa fare?». Non era un amico. Ora Mastella insiste: «Andrebbero utilizzati, dice, provvedimenti analoghi e comparati, a quelli, giusti e necessari, presi contro la mafia». Provvedimenti eccezionali come l'invio dell'esercito?

«No, non fino a questo punto, non si può intervenire in modo straordinario in troppi luoghi. Ma certo occorrerebbe un maggior controllo territoriale. Perché quello della criminalità in Campania è davvero un problema serio. Magistrati e polizia fanno un buon lavoro

ma poi è come se la volontà di combattere davvero la camorra si bloccasse, come dire? negli anelli intermedi. Decine di migliaia di persone vivono dell'economia camorristica, il «pizzo» è ormai una regola per i commercianti e i piccoli imprenditori. Ma tutto questo sembra avvenire nell'indifferenza generale».

Lei chiede interventi simili a quelli che sono in corso di adozione per la lotta alla mafia, ma non le sembra che ci siano delle differenze? Certo, la situazione in Sicilia è molto più eclatante. Lì si uccidono magistrati, poliziotti, servitori dello Stato. Ma in Campania c'è uno stillicidio di morti quasi quotidiano. E non sempre sono solo i camorristi a morire nella guerra tra i clan. Spesso vengono coinvolte persone innocenti, magari passanti che sono il per caso, mentre si spara. Ci sono decine di comuni sciolti nel napoletano, la situazione nel Casertano, nel salernitano è davvero allarmante. E poi è anche un problema sociale, oltre che politico o di ordine pubblico. Ricorda il caso della ragazzina tredicenne che disse: «Il mio sogno è sposare un camorrista?». Ne parlarono tutti i giornali. Ma quello fu solo un caso eclatante, la verità è che come se ci fosse una sorta di assuefazione alla camorra. Un'idea che con la camorra si può convivere, tanto si uccidono tra di loro.



L'esponente democristiano Clemente Mastella

**400 morti nel '91 il tragico bilancio della guerra tra clan**

NAPOLI. Non sarà come la mafia, ma di sangue ne fa scorrere tanto, troppo. Priva di grande strategia, dopo l'emigrazione dei grandi boss che ormai sono interessati ai grandi traffici internazionali, la camorra è rappresentata da centinaia di piccoli clan in lotta tra loro. Il risultato è che l'intera regione, e soprattutto il capoluogo, sono strette in una morsa di terrore. Le cifre sfiorate dal presidente del Tribunale di Napoli durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario, parlano comunque chiaro: nel '91 gli omicidi volontari hanno raggiunto quota 345. Poco di più sono stati invece i tentativi di omicidio, 377. «Il fenomeno camorrista ha superato ogni livello di guardia - ha scritto nella sua relazione il procuratore generale, Vincenzo Schiavone Di Colella - Le cifre denotano in maniera evidente un vistoso insuccesso che va con onestà riconosciuto».

Il numero dei reati sale vertiginosamente quando si parla di furti: ne sono stati commessi 136.951, di cui 125.545 da ignoti. Il business delle organizzazioni criminali in Campania (valutato recentemente, in una relazione del Csm, nell'ordine di 40 mila miliardi di lire) è fondato in massima parte sul traffico di stupefacenti. Negli ultimi dodici mesi sono stati celebrati nel distretto 876 processi per reati di droga, di cui 717 solo a Napoli. Per i delitti connessi allo spaccio della «polvere bianca» ci sono state, però, 6853 inchieste. Cifre che fanno a pugno con quelle delle segnalazioni ufficiali dei tossicodipendenti: stando ai dati delle Prefetture, 1971 sarebbero le persone che fanno uso di droga. Un capitolo particolar-

mente doloroso ha come protagonisti i minorenni: nove omicidi volontari, sei tentati, sedici sequestri di persona a scopo di rapina, duecentodiciotto reati connessi allo spaccio di droga. Gli under 14 denunciati sono tantissimi: 564, di cui 440 per delitti, e 124 per contravvenzioni.

Sono troppi i ragazzi utilizzati dalla camorra per missioni spesso pericolosissime. «Non deve destare meraviglia nell'attuale stato di degrado della società se questi minori, prima di diventare sicari per poche centinaia di migliaia di lire, si organizzano in bande dedite ad ogni genere di crimine», è ancora l'opinione del procuratore generale.

No, la camorra non è come la mafia. Non ammazza giudici, non piazza bombe dall'effetto devastante, adottando una strategia del terrore degna dei narcos boliviani o dei capi di Cosa nostra. Ma i risultati destabilizzanti li ottiene lo stesso: controlla gli appalti pubblici, inquina le istituzioni, penetra nei Municipi nei quali riesce a piazzare spesso uomini fidati, impone tangenti da capogiro. E in questo modo riesce ad accumulare forti capitali.

Il Tribunale per le misure di prevenzione ha attuato una serie di sequestri nei confronti dei clan più agguerriti, Aliferi, Nuvoletta, D'Alessandro, Imperato, Contini, Giliano, Galasso, Schiavone e Mariano. Molti sequestri eseguiti nel '91 sono stati la conclusione di lunghe indagini svolte dall'ex capo della Crimnalpol di Napoli, Matteo Cinque, inviato a guidare la questura palermitana dopo la clamorosa rimozione del suo predecessore, Vito Plantone.

L'invito da parte dei monarchici siciliani a considerare l'ipotesi di un «Regno di Sicilia», nel caso in cui - come poi avvenne - nel referendum avesse prevalso la repubblica. Dietro le quinte di queste complesse vicende un ruolo importante ebbe la mafia.

Don Calogero Vizzini, il capo dei capi di Cosa Nostra che aveva facilitato - su esplicito invito del governo di Washington - lo sbarco e la penetrazione degli Alleati in Sicilia, era rimasto in una posizione di ambigua attesa di fronte alla prospettiva separatista.

Ma quando si rese conto che le decisioni delle grandi potenze non avrebbero esteso alla Sicilia lo status «maltese», «don» Calogero offrì i suoi servizi allo Stato per debellare le bande armate, che neppure l'esercito era riuscito a piegare. Nel mai chiarito «patto», stretto tra mafia e pezzi dello Stato per l'uccisione di Salvatore Giuliano sono state individuate da saggi, storici e dagli stessi atti della prima Commissione parlamentare antimafia, le ragioni di una quasi legittimazione di Cosa Nostra in Sicilia, di un «patto» tra i boss ed i governi dell'immediato dopoguerra. La «guerra di mafia» degli anni '80, ad esempio, cominciò dopo l'uccisione di Stefano Bontade, figlio di quel «don Paulino» che aveva avuto un ruolo determinante negli accordi che precedettero l'uccisione di «Turiddu» Giuliano

Pareri contrastanti sull'utilità di impiegare le forze armate per combattere le «famiglie» della camorra  
Per il sindaco della città il «caso Napoli» non esiste. Per il professor Masullo (Pds) siamo alla propaganda. De Lorenzo applaude

**Impiegare l'esercito in Campania? Sì, no, forse...**

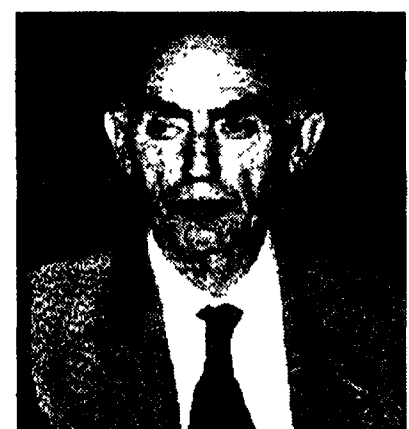
Come reagisce Napoli all'ipotesi dell'impiego dell'esercito contro la camorra anche in Campania? I pareri sono contrastanti. C'è chi, come il sindaco Nello Polese (Psi), nega un «caso Napoli» e paragona la criminalità napoletana a quella di una qualsiasi città europea. Critico il capogruppo del Pds in consiglio, professor Aldo Masullo. Favorevole, invece, il ministro De Lorenzo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Napoli come a Palermo o come in Sardegna? Cosa accadrà se l'esercito dovesse essere impiegato contro la «Camorra spa», oltre che per combattere la mafia? L'ipotesi - perché allo stato solo di questo si tratta - di mobilitare i soldati in una regione a rischio malavitoso come la Campania suscita reazioni contrastanti.

Ore 18: nella grande Sala dei Baroni, al primo piano dell'antico Maschio Angioino, si respira un'aria pesante, e non solo per il gran caldo. È in corso una riunione importante del consiglio comunale, che deve formare la nuova giunta municipale a due mesi dalle elezioni amministrative. I politici napoletani stentano a trovare un accordo. Ma tra interventi e pause riflessive, i notabili di



Aldo Masullo, un'immagine del prefetto Cesare Mori

una città difficile da governare anche a causa dell'offensiva della malavita organizzata commentano le notizie che giungono da Roma.

Il primo a parlare è Nello Polese, il sindaco socialista che succede a se stesso con la nuova giunta in via di formazione. È Polese, si sa, non ama sentirsi parlare di una Napoli afflitta dal cancro camorrista. Per lui tutto va bene, o quasi, e comunque non accetta alcun paragone con Palermo. «Napoli - dice - ha tassi di criminalità pari a quelli di tutto il resto d'Europa». Sarà anche così, ma per chi circola nelle strade del capoluogo campano, soprattutto nelle ore notturne, non ha certo la sensazione di aggirarsi in un tranquillo quartiere di Bema. Ma lui, Polese, va avanti nella sua teoria: «I cit-

tadini napoletani sono molto migliori della media Europea, perché la percentuale dei disoccupati è molto più alta che altrove. Dunque, se Napoli ha la stessa delinquenza di altre città europee nonostante abbia molti problemi in più, ciò significa che la nostra gente è migliore che altrove». Sì, ma i soldati? Che ne pensa il primo cittadino sull'eventuale impiego dell'esercito all'ombra del Vesuvio? «Credo che non ci sia niente di male ad estendere

l'intervento dei militari nelle regioni a rischio. Più lo Stato mostra la sua bandiera, meglio è». Critico, quasi indignato, è il professor Aldo Masullo, capogruppo del Pds in consiglio comunale. «Una decisione come questa può apparire solo come l'ennesima manifestazione di debolezza dello Stato - commenta - Con operazioni del genere si vuole soltanto coprire inadempienze e inefficienze ormai quarantennali. Quella a cui stiamo assistendo

non è una guerra, ma un'aggressione della criminalità organizzata a livello nazionale e internazionale contro lo Stato». Ma allora come si può contrastare l'offensiva di Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta, le mafie che infestano gran parte del Meridione? Ecco la ricetta di Masullo: «La tutela dei diritti dei cittadini deve essere garantita con misure ordinarie. La

vera forza sta nel sapere utilizzare gli strumenti esistenti. Invece assistiamo ancora una volta al ricorso di misure eccezionali, il cui unico risultato è di colpire l'immaginazione di una parte dell'opinione pubblica».

Dice invece sì alla mobilitazione delle forze armate contro il crimine Francesco De Lorenzo, ministro della sanità. «È

una misura che viene comunemente adottata nella piena legalità - sostiene il leader liberale - Credo che questo sia un valido esperimento per verificare in quale misura l'esercito possa dare il suo contributo al controllo del territorio nelle regioni a maggior rischio. Mi riferisco alla Sicilia, alla Campania, alla Calabria e a parte della Puglia».



**I duri sistemi di Cesare Mori inviato da Mussolini nel lontano 1924  
L'isola con il «prefetto di ferro»  
Paesi assediati, affamati e assetati**

I precedenti storici dell'intervento militare in Sicilia. Nel 1924 Cesare Mori, il «prefetto di ferro» arrivò a Trapani e quindi a Palermo. In assenza di garanzie costituzionali, vennero cinti d'assedio interi paesi, tagliati gli acquedotti, affamati e assetati gli abitanti per stanare i latitanti. L'esercito tornò quindi in campo dal 1945 al 1949 in funzione di ordine pubblico. Le vicende della banda Giuliano.

PALERMO. L'intervento dell'esercito in Sicilia contro la mafia e per l'ordine pubblico ha diversi precedenti storici. Il 27 maggio del '24, dopo un viaggio di 15 giorni in Sicilia, Mussolini decise di intervenire contro la mafia.

«Mi occorre un uomo nuovo, capace, inflessibile, esperto di cose siciliane, senza essere siciliano», chiese il «Duce» ed Emilio De Bono gli propose il prefetto Cesare Mori. Il 6 giugno del '24 Mori prese possesso della prefettura di Trapani da dove cominciò, servendosi anche dell'esercito, una lotta alla mafia sul territorio. A fine ottobre del '25 il prefetto trasferì il suo quartiere

generale a Palermo. In assenza di garanzie costituzionali, Mori poté cingere d'assedio i paesi, tagliare gli acquedotti, affamare ed assetare gli abitanti per stanare i latitanti.

Famoso è rimasto l'assedio di Gangi, un paese delle Madonie, svolto con ingenti forze dell'esercito, che ha dato, e continua a dare, cospicui contributi alla mafia. La manovra di Mori era tuttavia rivolta contro una criminalità che aveva connotazione diversa da quella contemporanea. La mafia era radicata nelle campagne, negli sconfinati feudi dell'entroterra siciliano. I suoi interessi erano legati al capitale agricolo ed alla nobiltà. Ma i

figli ed i nipoti dei «campieri» di allora, quadri intermedi di quell'esercito mafioso, sono anche i protagonisti di oggi.

La repressione indiscriminata di Mori toccò sostanzialmente la manovalanza mafiosa e garantì una relativa tranquillità nei paesi siciliani. Ma quando Mori cominciò ad incidere sul nodo mafia - politica, il governo prese le distanze da quello che l'Italia chiamava allora «prefetto di ferro». «La mafia è una vecchia puttana - ha lasciato scritto Mori - che ama strofinarsi alle autorità per adularle, circuirle... ed incastrarle». Il 3 dicembre del 1927 la Camera concesse l'autorizzazione a procedere contro il liberale Alfredo Cucco (che sarebbe tornato per il Msi sui banchi del parlamento repubblicano) un illustre oculista che Mori accusò di collusione con i capi mafia. Da quel momento la stella di Mori cominciò ad offuscarsi; da Roma gli giungevano chiari inviti a proseguire soprattutto nei rastrellamenti, nei posti di blocco, riservando alla magistratura altre iniziative. Cioè quelle nei confronti di eventuali col-

lusioni con la politica. Nel giugno del '29, Mori fu richiamato a Roma e Mussolini spiegò al paese che ormai «grazie al regime fascista la mafia è stata interamente debellata».

L'esercito tornò in campo in Sicilia, con funzioni di ordine pubblico e contro il banditismo alla fine della guerra, tra il '45 ed il '49.

La banda Avila, quella dei niscemesi nella Sicilia orientale e la banda Giuliano a Montelepre (Palermo) approfittando dello sbandito conseguente agli eventi bellici, avevano assunto direttamente il controllo di una fetta della Sicilia: rapine, sequestri di persona, estorsioni e ricatti terrorizzavano migliaia di siciliani quasi quanto i bombardamenti degli Alleati. Ma la forza delle bande assunte ben presto una connotazione politica. Salvatore Giuliano, infatti, cominciò a sventolare una bandiera separatista, che in quel contesto di marasma politico internazionale, non dispiacque neppure a varie potenze: Usa, Gran Bretagna e Urss. La stessa Casa Savoia ricevette